

come primo approdo il rinnovamento radicale della nostra democrazia.

Ciò richiede almeno - la creazione di un soggetto politico nuovo che sia qualcosa di più forte dei separati tentativi di rinnovamento dei comunisti con il Pds e di molti cattolici con la rete di Orlando, con i Verdi, con i Movimenti Politici Cittadini e con Camiti nel Psi e, al tempo stesso, esprima una nuova forma di collegamento fra queste esperienze:

- un progetto istituzionale (forma di Stato, di governo ed elettorale) alternativo a proposte semplicistiche e neo-autoritarie, come potrebbe essere quella presidenzialista;

- una piena riforma della politica: della classe dirigente che la organizza, dei valori che la orientano, delle regole che la concretizzano, dei contenuti che la sostanziano.

Dobbiamo riconoscere che i nuovi conflitti come emarginazione-città, uomo-donna, genere umano-ambiente ecologico, Nord-Sud, debbono avere ancora piena cittadinanza nel pensare e nell'agire politico, e che i vecchi conflitti come quello capitale-lavoro vanno reinterpretati e non ideologicamente



cancellati.

In secondo luogo, è importante constatare che le varie democrazie si sono affermate a prescindere da questi nuovi conflitti, con schemi troppo ideologici (Est-Ovest) e nazionali, lasciando prevalere oggi il principio della mercificazione dei rapporti umani e del dominio politico di pochi soggetti per lo più economico-finanziari.

Non basta inoltre riconoscere l'esistenza dei conflitti nella democrazia e lavorare solo per regolamentarli, come sostengono alcune culture politiche che puntano sulle ragioni dello scambio politico e dell'utilità economica tra i vari interessi e soggetti in contrapposizione.

Per sperimentare qualcosa di alternativo dobbiamo superare almeno due limiti nella generale cultura politica del moderno: la scissione fatti-valori e la cultura basata sulla contrapposizione, ormai famosa ma ancora ben presente, «amico-nemico». Mentre la democrazia e il conflitto hanno bisogno di una nuova stagione dei diritti (soprattutto sociali) e di una trasformazione dei poteri mediati dalla cultura della non violenza. Con la cultura del nemico e della scissione fatti-valori la democrazia rischia di ridursi in un insieme di procedure e regole che di fatto neutralizzano i conflitti

o li spostano a favore dei soggetti e degli interessi forti. Con una nuova cultura politica dei diritti e dei poteri e attraverso la non violenza la democrazia può essere «strumento» di cooperazione tra diversi soggetti e popoli, «fine» di liberazione dai conflitti squilibrati sul piano economico e sociale e «supporto» a forme alte di regolazione delle diversità culturali, etniche e religiose.

Se dobbiamo dar vita ad una nuova cultura politica e rinnovare la nostra democrazia ormai in pieno coma, per i cattolici, restare uniti nella Dc o vivere in un certo pluralismo con un secondo partito cattolico significa non comprendere i problemi gravi della nostra società. Anzi si rischia paradossalmente di rendere insignificanti le istanze della fede nella politica.

Non basta restare congelati nella Dc in attesa che i tempi maturino, come se non avessimo di fronte a noi urgenze storiche determinanti, ed è sterile continuare ad affermare «Costi pure uscirsene per creare altri «partitini» o movimenti è senz'altro più positivo, ma troppo debole di fronte alla necessità di realizzare al più presto una nuova democrazia. Non si può neanche ripetere quanto già avvenuto con il processo costituente del '48, con identità separate e contenitori separati.

Col Concilio Vaticano II abbiamo capito che l'unità va ricercata nella fede più che nel concreto dell'agire politico. Anzi la fede stessa deve continuamente discernere e provocare, attraverso la scelta preferenziale degli ultimi, tutta la politica e i suoi diversi soggetti. In proposito dobbiamo dare atto ai Movimenti Politici Cittadini (per lo più formati da cattolici e da poco organizzati in Coordinamento Nazionale) di aver rotto l'unità politica senza dar vita a strutture di secondo partito cattolico. Anche la rete di Orlando sembra incamminarsi su vie diverse e nuove. Ma per loro, come pure per tutti i cattolici democratici, di sinistra o impegnati nel sociale, si pone la necessità di mettersi in ricerca e di fare una scelta.

In ricerca per dare voce, contenuti e rappresentanza non marginale ai soggetti deboli e agli ultimi in un progetto di democrazia alternativo sia al presente regime, sia alla proposta della Repubblica presidenziale.

Fare una scelta, perché questa ricerca non può essere neutra o minoritaria ma, tenuto conto dei tempi brevissimi di chiusura in ogni caso della crisi della nostra democrazia, va realizzata con un inedito soggetto politico che per qualità (riforma della politica) e quantità (forza elettorale), sia in grado, sin dalle prossime elezioni, di raccogliere quel consenso democratico proporzionato all'apertura di una costituente ampia e diffusa di tutta la nostra società.

La società civile nei campi richiamati è cresciuta in qualità e quantità. Certo, è ancora dentro una logica di frammentazione e

separazione dalla politica, ma è già possibile constatare qualche significativo passo in avanti. Di recente ad Amalfi i responsabili nazionali di diverse strutture di volontariato si sono posti questo problema. Hanno scelto di collegarsi in una Conferenza Nazionale e di dare centralità al tema del rinnovamento della politica e della nostra democrazia. A Salerno due mesi fa si è organizzato il «Congresso per la riforma della politica» in cui tanti gruppi impegnati nel volontariato, nell'associazionismo di base e nell'impegno politico cittadino



hanno coniugato lo slogan «Oltre il frammento». Per far cosa? Per tentare di collocarsi nel punto più alto della crisi della nostra società, la questione del rinnovamento della nostra democrazia, attraverso la tappa obbligatoria della riforma della politica e di un'autonoma soggettività politica che non si deve esprimere solo nei tradizionali partiti o nei soggetti politici nuovi.

Se è in crisi la nostra democrazia, perché il volontariato non deve essere protagonista della scrittura positiva della futura carta costituzionale nella parte che riguarda ad esempio la ridefinizione dello Stato sociale? Perché le associazioni ambientaliste debbono delegare e non potere esprimere, come il volontariato, i contenuti nuovi del legame ambiente-vita-economia? Perché i volontari operanti nella cooperazione internazionale debbono lasciare all'attuale ceto politico e ai soggetti economico-finanziari il compito di stabilire i contenuti della nuova politica internazionale? Perché la cooperazione in imprese autogestite, così diffusa nel nostro paese, deve essere inincidente nella elaborazione delle politiche economiche di fondo del prossimo futuro?

Gli esempi potrebbero continuare, è giunto il momento che questa società civile non si guardi narcisisticamente e partecipi con un autonomo ruolo politico alla costruzione della nuova democrazia e più in generale non si organizzi solo per ottenere a mo' di lobby qualche risorsa da contrattare con il potere così come esso è. Nella futura democrazia questa società civile dovrà avere un ruolo permanente di trasformazione e di supporto all'autoprogettualità dei cittadini (anziani, giovani, minori, donne...) non più semplici utenti ma protagonisti e partecipi della lettura dei bisogni, della elaborazione dei progetti di intervento sociale e dell'autogestione di servizi e strutture di democrazia diretta.

## Questa volta il muro lo vuole Forlani

GIULIA RODANO

A sentire i sermoni dell'on. Forlani o a leggere i corsivi, tanto meno perspicui quanto più frequenti del *Popolo*, sembrerebbe che la caduta dei muri, l'esaurirsi dell'era della guerra fredda non sarebbero altro che il prodotto del fallimento dell'esperienza comunista nell'Est, della sconfitta insomma di quel sistema considerato per un quarantennio della Dc l'avversario fondamentale.

Non si aprirebbe cioè nessun nuovo inizio, nessuna possibilità di intraprendere nuove strade. I processi di questi tumultuosi due anni segneranno semplicemente il trionfo dei valori, del modo di vivere, dei modelli di produzione e di consumo dell'Occidente. Sembra proprio che molti di questi dirigenti non riescano a concepire la politica senza un «nemico», senza la rassicurante protezione della contrapposizione ideologica. Lo straordinario '89 e l'ancor più straordinario, pur se drammaticamente contraddittorio '90, non sarebbero dunque in grado di suscitare altre riflessioni, ma solo di produrre un meschino conteggio di vincitori e perdenti.

In verità, questi lunghi anni di guerra fredda, proprio perché imprigionati dentro la contrapposizione di sistema, non hanno certo risolto antiche contraddizioni, sanato drammi che ingiustizie. Essi ci consegnano infatti un mondo ancora segnato dal divario Nord-Sud, un mondo del quale permane il pericolo della guerra, un mondo segnato da nuovi e drammatici problemi. Proprio collocandosi fuori dalla contrapposizione sistemica, invece, sarebbe possibile esplorare le vie, ancora in gran parte ignote, per affrontare e risolvere i problemi cui si trova di fronte il pianeta. Non è certo ragionando come se si fosse di fronte a una presunta vittoria dell'Occidente che si può pensare di fornire una prospettiva accettabile al mondo che si affaccia al terzo millennio.

Che il problema sia quello di trovare nuove vie, balza evidente agli occhi anche soltanto guardando ai fatti di casa nostra. La connotazione impressa dalla guerra fredda alla democrazia italiana, ha prodotto una profondissima crisi contrassegnata da un crescente logorarsi del rapporto tra i cittadini e le istituzioni, che non è certo sanabile restando dentro l'ottica della contrapposizione. Mi sembra che abbia ragione, a tal proposito, Paola Gaiotti, quando afferma che il vero problema oggi è combattere il rischio che, continuando a prevalere la cultura di governo che ha informato gli anni 80, si spengano le speranze

ze e si chiudano i varchi aperti agli albori del '90.

Da una simile consapevolezza nascono la riflessione, il ripensamento di forze significative del mondo cattolico, di tanti cristiani impegnati nel sociale e nella politica. Non è certo casuale che numerosi credenti, in particolare tra coloro che fanno riferimento al cattolicesimo democratico e che hanno attraversato in questi anni una pluralità di esperienze politiche, esprimano con forza il disagio che scaturisce dalla consapevolezza della necessità e dell'urgenza dell'impegno politico in un periodo di enormi trasformazioni e, al tempo stesso, della constatazione dell'inadeguatezza e della povertà delle idee e degli strumenti oggi disponibili.

È infatti sulla necessità di restituire valore alla politica e di trasformare le sue regole e i suoi statuti che si sono manifestati la ricerca e l'impegno di tante forze, movimenti, personalità che fanno riferimento al cattolicesimo politico. Basti riflettere all'impegno di tanto laicato cattolico nella promozione e nel sostegno dei referendum in materia elettorale o all'esperienza del Forum dei cattolici democratici attorno ai nodi della riforma della politica. Ed è certamente rilevante l'interrogarsi di tanti giovani impegnati sulle frontiere difficili della soli-



darietà con gli ultimi (come è avvenuto nel Congresso per la Riforma della politica, tenutosi a Salerno con il significativo titolo «Oltre il frammento» oppure nel recente incontro nazionale delle associazioni di volontariato) sul crescente fenomeno di tanto impegno sociale e civile che rifiuta ogni rapporto con la politica, pagando un prezzo sul fronte della possibilità e della capacità di incidere o rischia di rimanere prigioniero di logiche politiche altrui.

È sintomatico che dopo una lunga stagione di allontanamento dalla politica, di rifugio nella scelta religiosa o in quella sociale, diventi, in taluni ambienti cattolici, così pressante la ricerca sulla politica: vera cartina di tornasole, ad un tempo, dell'acutezza della crisi e del carattere di inedita occasione degli anni che si sono aperti. Va pur detto infatti che le ispirazioni ideali e politiche e le motivazioni profonde da cui hanno tratto vita i partiti fondatori della Repubblica hanno costituito una peculiare ricchezza del

paese. Tale ricchezza è stata irrigidita dal gelo della contrapposizione ideologica, di quella contrapposizione di sistema che sta all'origine delle degenerazioni e delle deviazioni di cui ogni giorno si hanno nuove conferme e nuovi dettagli. Oggi, certo, si potrebbe uscire dalla contraddizione tra potenzialità e ricchezza della democrazia italiana e invece il suo storico degenerare e involversi.

Ciò può avvenire però a determinate condizioni: che anche i cattolici impegnati in politica assumano consapevolezza piena delle responsabilità che incombono alla loro parte. È vero che la faccia nascosta di questo quarantennio politico non ha soltanto limitato e vincolato le possibilità dei partiti della sinistra, ma ha anche tarpato - e quanto drammaticamente; si pensi alla sorte dell'on. Moro - l'esperienza politica dei cattolici democratici. Ma è altrettanto vero che di questo stesso quarantennio la massima responsabilità politica sono state del partito che si è definito dei cattolici italiani. Non si aprono nuove stagioni senza fare i conti anche con questa storia. Non farlo, restare schiacciati sulla pura difesa dell'assetto ereditato dalla guerra fredda, non significherebbe forse ridurre una tradizione ideale e politica - quella cattolico-democratica - che, pur con interne contraddizioni, ha avuto tuttavia vitalità e ricchezza, all'appiattimento in un mero schieramento conservatore?

Stato anche in questo il valore di liberare la politica dalla logica dell'appartenenza. Non si tratta certo di voler attenuare le differenze, né di cercare strade per dar vita a vecchi compromessi, e neppure di gettar via tutta l'esperienza democratica della nostra storia. Si tratta al contrario di creare le condizioni di una nuova stagione della democrazia italiana che permetta a tutte le ispirazioni ideali, le identità, di esprimere, liberate dai lacci della contrapposizione, dai vincoli dell'appartenenza, tutto ciò che sono in grado, in una libera competizione, di produrre.

La scelta compiuta dal Pci di mettersi in discussione per favorire l'aprirsi di una nuova costituente democratica per il nostro paese, rappresenta oggi una speranza e una occasione per tutti. Il Partito democratico della sinistra si pone infatti programmaticamente l'obiettivo di favorire il fecondo incontro di diverse tradizioni e culture politiche. Non ci si limita a favorire l'adesione ad un programma politico; si è consapevoli della necessità, per definire tale programma, del concorso, della «contaminazione» delle idee, degli strumenti, di quanti non vogliono accettare lo stato delle cose presenti.

A una cultura politica, quale

quella di ispirazione cristiana, a quanti si ispirano a ideali di fratellanza, di solidarietà, di impegno personale, è aperta una strada nuova. Ma occorre prendere atto che i modi in cui tali valori si sono storicamente incarnati, organizzati, espressi in politica, sono oggi anche essi profondamente insufficienti, segnati dalle ferite inflitte in questi decenni dalle leggi feroci della contrapposizione ideologica, incapaci di far fronte alle necessità dell'avvenire. Insomma, si tratta di uscire da ogni residua tentazione integralista o ideologica, a definire se stesso per contrapposizione al «nemico» e praticare, in piena libertà, una comune ricerca. E non si tratta di giochi di parole, o al contrario, di astratta filosofia.

Abbiamo di fronte questioni cruciali. Innanzitutto costruire le nuove regole della democrazia, avviare un processo di riforma della politica e di trasformazione dei partiti. E non è forse necessaria una ricerca comune sulle modalità per indicare gli obiettivi della giustizia e della solidarietà al mercato e allo sviluppo? E ancora. È certamente impossibile chiudere gli occhi di fronte ai problemi posti dal processo di conquista dell'uguaglianza da parte di un numero sempre crescente di donne. Ma non è certo una soluzione stigmatizzare, di fronte alle contraddizioni inedite aperte dalla nuova coscienza delle donne, un presunto egoismo femminile.

Siamo dunque necessitati alla ricerca di parole e di concetti nuovi. Sta qui la necessità di rendere fecondi la cultura, la vicenda politica, il patrimonio, che abbiamo alle spalle. La scommessa non è aperta solo per i comunisti italiani. È in gioco anche la storia dei cattolici italiani impegnati in politica.



## L'incontro non è più con il cattolicesimo politico

FILIPPO GENTILONI

Che la trasformazione in atto nel comunismo italiano non abbia trovato nel cattolicesimo l'eco che sperava è ormai un fatto sotto gli occhi di tutti. I famosi cattolici più o meno dispersi e sommersi che, fin dalle prime battute di Occhetto, si sarebbero dovuti accostare come compagni di strada al travaglio del post-comunismo non si sono presentati all'appello. Non è mancata una certa attenzione, anche da parte dei vertici ecclesiastici (alcune dichiarazioni di autorevoli vescovi, raccolte dalla rivista *Il Regno*, alcuni positivi interventi di *Civiltà Cattolica*, ecc.) e di alcune associazioni, come le Acli; parecchi autorevoli cattolici che si sono dimostrati interessati al processo in atto già si trovavano nell'area del Pci o della Sinistra indipendente. Ben poco di nuovo, dunque.

Perché? Che cosa è mancato? La risposta a questi interrogativi non è facile e dovrebbe essere molteplice. Mi limiterei a indicare una che mi sembra essenziale anche se non sufficiente: riguarda lo spostamento del livello dell'incontro, da un livello che potremmo dire politico ad un livello piuttosto etico-culturale. Uno spostamento molto profondo, più di quanto non appaia a prima vista; uno spostamento per il quale il comunismo - e anche il post-comunismo - appare piuttosto impreparato.

Fino a ieri, il rapporto-dialogo fra comunisti e cattolici avveniva soprattutto a livello politico, anche se era chiaro a tutti che il cattolicesimo italiano non si esauriva nella Democrazia cristiana. Il livello etico-culturale (è bene accostare i due aggettivi, le cui aree geografiche non sono sempre chiare e spesso si sovrappongono) veniva accuratamente evitato: il Pci si rendeva conto di quanto quel livello fosse scivoloso e di quanto, su quel terreno, il cattolicesimo fosse storicamente vincente.

Agli occhi del Pci, la categoria da incontrare e con cui dialogare era soprattutto, se non esclusivamente, quella del cattolicesimo politico. I «cattolici», agli occhi del Pci, costituivano un gruppo-categoria piuttosto ben definito, anche se non tutto sotto la bandiera scudocrociata: una categoria da incontrare in quanto tale, perché contrapposta alla categoria «comunista» (scarse, e disattese, anche se non del tutto ignorate, le contaminazioni).

Oggi non può più essere così: perciò la difficoltà. Molte cose sono cambiate, molti muri caduti. Fine delle ideologie; crollo